

Marco Aurelio Camisani

Si sono appena concluse le celebrazioni del Giubileo straordinario, vissuto con tanto fervore dalla Cristianità, ed è ancora viva in tutti l'emozione di questo anno, che è stato giustamente chiamato l'«Anno della Redenzione».

Si è tanto parlato anche della storia del Giubileo ed in particolare degli Anni Santi straordinari. Com'è noto, la Chiesa vi è ricorsa più volte, specialmente in occasioni particolarmente gravi o importanti, oltre che nell'anniversario della morte di Gesù.

A questo proposito, sarà interessante rievocare un altro Giubileo straordinario di trecento anni fa, quello del 1683. Fu indetto da Papa Innocenzo XI in un momento drammatico per la Cristianità, quando il Sacro Romano Impero vacillava sotto l'assalto dei Turchi che avevano invaso ormai mezza Europa. Già la Polonia aveva perso il suo baluardo più importante, Kamieniec, ceduto a Maometto IV dal re Michele Koribut Wisniawicki e aveva visto invadere parte delle sue terre; ora l'Austria era invasa e Vienna stessa era assediata da uno sterminato esercito. Proprio nel 1683, le circostanze erano diventate talmente critiche che Papa Innocenzo XI indisse il Giubileo straordinario per questa specifica intenzione: liberare l'Europa e la Chiesa dall'incalzare dei Turchi. Fu, in poche esaltanti settimane, l'intervento del nuovo Re di Polonia, il leggendario Giovanni III Sobieski, a capovolgere radicalmente la situazione.

Incoronato re sette anni prima a Cracovia, l'ex Gran Generale della Corona aveva già liberato gran parte del territorio polacco e si preparava a regnare pacificamente sulle sue terre ormai riunite, quando Innocenzo XI lo supplicò di riprendere le armi per venire in soccorso del Sacro Romano Impero.

Giovanni avrebbe pur avuto buoni motivi per non intervenire, dato che l'Imperatore Leopoldo I non aveva voluto riconoscergli il titolo di *Maestà*, ma il generoso eroe non esitò. Con la sua meravigliosa cavalleria e 20.000 uomini invincibili, con un valore che ormai tante imprese aveva reso leggendario, con il terrore che il suo solo nome risvegliava nell'esercito turco, ottenne una strepitosa vittoria ricacciando indietro una massa di armati molto maggiore della sua. Anche il famoso stendardo di Maometto IV, su cui erano orgogliosamente scritte le parole di Cesare: «Veni, vidi, vici», cadde in mano del Re di Polonia che ne fece dono al Papa.

Era il 12 settembre, una gran data per la storia della Chiesa e dell'Europa, e Innocenzo XI proclamò quel giorno sacro alla Vergine, patrona della Polonia, istituendo la festività del Nome di Maria. E Giovanni III poté fregiarsi dell'ambito dono dello stocco e del berrettone inviatigli dal Pontefice con una speciale benedizione, nonché del motto «Per me reges regnant», mentre alla regina Maria Casimira il Papa inviò un altro ambitis-



Il Cavaliere Marco Aurelio Camisani

simo dono: la Rosa d'oro. In quell'occasione furono dedicati al Papa ed al re di Polonia questo sonetti inediti, in cui si allude ai due santi di nome Giovanni, che nel Sobieski trovano un degno continuatore e si augura al terzo Giovanni di liberare anche Gerusalemme, prevedendo per lui sempre nuove glorie:

Alla Maestà di Giovanni III Sobieski re di Polonia
Sonetto del Cavalier Camisani

Invitto Re Soggiogatore altero,
Del Monarca maggior ch'armi lo sdegno;
Che non sai meritar meno d'un Regno,
Che non sai liberar non d'un Impero:

Mentre abbatti, assicuri un regno a Piero;
Mentre arrivi, sen fugge il Trace Ingegno;
Più del Ciel, che del suol grande Sostegno,
Più di Dio, che de tuoi, per te Guerriero;

In maggior de maggiori i preggi aduna,
Che sol la Storia al tuo valore è tromba,
Ch'è sol Virtù, del tuo poter, fortuna;

Se di quel Dio ch'il suo flagello ha piombo
Non bastò un Re per adorar la Cuna;
Basterai Tu per liberar la Tomba.

Alla Santità di Papa Innocenzo XI Odescalchi per l'insegna reale tolta ai
Turci e mandata a Sua Beatitudine da Giovanni III Sobieski re di Polonia
quando il medesimo re andò in persona a liberar Vienna dall'assedio
Sonetto del Cavalier Camisani

Questo che a Te di gloriose prede
Manda il Sarmaro Re Segno guerriero,
Ecco giunge dal Latio al Sacro Impero
Per far lo strato al vincente piede

Di Barbaro furor già il Tebro prede
Spiega le pompe al provido nocchiero,
Che donar non potea Giovanni a Piero
Vela più franca ad animar la Fede.

Tempo verrà ch'a nove glorie accinto
Pregasi il zelo tuo sorte più degna,
Perchè cada di Tracia il lume estinto.

All' hora s'inalzi, e l'Ottoman che regna,
Agli alti auspicii incatenato, e vinto
Venga a vedere sotto la propria insegna.



Giovanni III Re di Polonia

Per le storie di Giovanni III Sobieski re di Polonia il quale liberò Vienna
dall'assedio dei Turci

Sonetto del Cavalier Camisani

Udite con stupor, Sauli e Davidi,
Udite con horror Giudii e Sansoni;
Udite con rossor Tesei e Giasoni;
Udite con livor Ettorri e Atridi;

Udite con tirmo Achilli e Alcidi;
Udite con honor Eroi Poloni;
Udite con splendor Cesarei Troni;
Udite con rancor Traci e Numidi.

Di tre Giovanni il grido al ciel di spande;
D'un Guerrier, d'un Profeta e d'un Schrittore;
Alla penna, alla voce, alle ghirlande

Non sorse d'un Giovanni altro maggiore;
Non scrisse d'un Giovanni altro più grande,
Non pugnò d'un Giovanni altro migliore.

Chi era l'autore di questi sonetti, costruiti su un sistema di opposizioni ed antitesi tipicamente barocco, ma di qualità non spregevole? Alcuni manoscritti inediti conservati presso la Biblioteca Comunale di Viterbo ci hanno permesso di tracciare il suo profilo. Si tratta di un nobile Viterbese nato il 15 marzo 1656 nella Parrocchia di San Giacomo da un'antica famiglia della nobiltà lombarda.

La genealogia dei Baroni Camisani risale all'anno 998, quando Massano Camisani, la cui famiglia era venuta dall'Irlanda a stabilirsi nella Provincia francese della Guyenne, fu costretto ad espatriare per le persecuzioni dei sovrani capetingi. Si trasferì a Milano con sua moglie Drusiana d'Angiò e dette origine ad una illustre famiglia che annoverava fra i suoi componenti Templari, Crociati, Consiglieri imperiali, Capitani, Cavalieri del Toson d'oro, ed era imparentata con casate nobili di mezza Europa: oltre che ai Montefeltro, ai Gonzaga, ai Malatesta, ai Fieschi, agli Ordelaffi, ai Visconti, agli Aragonesi di Sicilia, i discendenti di Massano si erano imparentati a sovrani e a famiglie nobili di Westfalia, di Svezia, di Sassonia, di Costantinopoli ed altri Stati.

Nel 1119 Zenobia Camisani, figlia di un Generale dell'Imperatore Enrico III, sposò il re di Polonia Boleslao I: fu un matrimonio imposto dall'Imperatore al re per punirlo della sua ribellione ed ebbe breve durata perchè Zenobia morì di parto, due anni dopo le nozze, dopo aver dato alla luce «un mostro con due teste di tigre, quattro braccia e quattro piedi» (!).

Di generazione in generazione, possiamo seguire la famiglia Camisani attraverso i secoli fino al 1640 circa, allorquando Alessio, ultimo del ramo milanese, fu coinvolto in un disgraziato duello con un militare spagnolo di alto grado. Il suo avversario rimase ucciso e Alessio dovette fuggire, subendo inoltre la confisca di tutti i suoi beni. Trovò rifugio con la madre, mar-



Maria Casimira Regina di Polonia

chesa Giulia d'Adda, in Corneto (l'odierna Tarquinia) dove esercitò per anni con onestà e competenza la «pubblica depositaria». Trasferitosi poi a Viterbo, il Colonnello Camisani sposò la nobile Viterbese Cecilia Vanni, sorella del Canonico della Cattedrale Girolamo, la quale gli diede due figli: Marco Aurelio e Barbara (1661) che prese poi i voti di suora domenicana.

A differenza di molti nobili del suo tempo, Marco Aurelio Camisani si dedicò a studi approfonditi di lettere e filosofia, belle arti, storia e diritto e acquisì giovanissimo una vasta cultura, come testimoniano i suoi numerosi scritti, inediti in italiano e in latino.

Alle sue conoscenze Marco Aurelio aggiunse ben presto quella delle lingue. La sua famiglia era - seppure nobile - finanziariamente decaduta, in quanto il padre aveva perso tutti i suoi beni a Milano e unica ricchezza della famiglia era la dote della madre, dote che poi, come vedremo, sarà fonte di molte amarezze per Marco Aurelio. Non avendo quindi beni di fortuna, il giovane decide di partire alla ventura e poco più che ventenne lo troviamo in giro per l'Europa. Combatte in Fiandra, in Catalogna e in Polonia e - secondo quanto dichiara nelle sue memorie - visita l'Asia e l'Africa. L'ultimo soggiorno accertato è in Polonia, dove si trattiene tre anni.

Fra i suoi documenti infatti è stato rinvenuto il passaporto rilasciato gli dal Re di Polonia Giovanni III ed una lettera commendatizia a firma del sovrano, indirizzata al potente cardinal Cybo in Roma, che qui riproduciamo:

All'illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Cybo - Roma

Il nobile Marco Aurelio Camisani che doverà render la presente a V.S. Ill.ma dopo essersi trattenuto qualche tempo in queste parti, prende risoluzione di retornare alla patria e sapendo il medesimo quanto vantaggio li puol risultare dal di Lei patrocinio, per quello riguarda i suoi interessi, ci porta in istanza di raccomandarlo come facciamo alla Sua gratia, rendendo V.S. Ill.ma assieme persuasa, che quanto di favorevole si compiacerà di compartire al medesimo servirà per augmentare in noi la stima che ben grande facciamo della Sua benignità, et il desiderio della satisfattioni sue proprie. Col che le bramiamo dal cielo infinite prosperità. Varsavia, li 27 marzo 1680».

Da una lettera rinvenuta fra le sue carte risulta che Camisani partì per Varsavia nel luglio del 1677, munito di commendatizie per il Vescovo di Ploska, che gli assicurò un impiego a corte. Ci si chiede perché il giovane Camisani abbia improvvisamente deciso di lasciare Varsavia. Forse non vi aveva ottenuto i benefici di carriera che aveva sperato? Del resto la lettera del Re è molto generica e non fa menzione di eventuali cariche ottenute da Marco Aurelio. Ma il vero motivo è forse quello che ci suggerisce una breve lettera speditagli a Vienna - dove ha dovuto fermarsi per la quarantena a causa di una epidemia - dall'amico polacco Francesco Woyski e datata «Cracovia, 16 maggio 1680». Il Woyski, dopo aver informato l'amico che dopo la sua partenza «è caduta una saetta sul Palazzo del Comune», esprime il dispiacere che egli sia stato costretto a rientrare in Italia per i suoi interessi. Sembra in effetti che, mortigli i genitori e fattasi suora la sorella, i parenti abbiano approfittato della sua lontananza per sottrargli l'eredità. Risulta che la dote materna era gravata di un fidecommesso le cui clausole



S. Rosa da Viterbo e S. Rosalia da Palermo

non erano state rispettate. Si parla anche di testamenti fatti sparire o falsificati. Inizia una lunga controversia con i cugini Vanni e Zazzera che si protrarrà per tutta la vita di Marco Aurelio e peserà su di lui come un incubo. In un promemoria redatto nei suoi ultimi anni, egli accusa i parenti di averlo sempre perseguitato, di aver appiccato a scopo intimidatorio un incendio al suo podere in località Le Farine, di avergli fatto pagare debiti inesistenti, di aver infangato la sua reputazione con «diverse imposture». Fatto sta che per vivere Camisani chiede un impiego alla Corte pontificia che ottiene grazie anche alle commendatizie di cui è fornito. Per ventisette anni vi resterà, servendo quattro Papi (Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI) come Gentiluomo di Camera. Alla morte di Alessandro VIII è nominato addirittura custode del Conclave (1698) che porterà poi all'elezione di Innocenzo XII.

Non dimentica però mai il soggiorno in Polonia e conserva scrupolosamente tutte le testimonianze di quel periodo. Nel 1683 invia al papa i sonetti che abbiamo in parte citato e nel 1696 lo ritroviamo alle solenni esequie indette da Innocenzo XII per la morte del Re di Polonia. Furono tenute nel dicembre nella chiesa della nazione polacca, S. Stanislao; il cardinal Carlo Barberini, «protettore di Polonia», tenne l'orazione funebre.

Fra le tante benemerenze, Marco Aurelio Camisani ha anche quella di essere intervenuto in un'antipatica rivalità che opponeva le due città di Viterbo e di Palermo sulla priorità di Santa Rosa o di Santa Rosalia. In effetti, la festa delle due Sante quasi omonime ricorre nello stesso giorno, il 4 settembre, ed il loro culto ha molti punti in comune (la somiglianza delle due «macchine», l'invenzione e la traslazione delle ossa, la liberazione dalla peste). I Viterbesi avevano espresso dubbi sulla autenticità dei racconti che si facevano sulla vita della Santa patrona di Palermo, di cui non esistono testimonianze anteriori al 1622, contrapponendo l'antichità del culto di Santa Rosa; quanto ai Palermitani, essi contestavano la stessa santità di Rosa, per la quale non era mai stato fatto regolare processo. Sia a Viterbo che a Palermo avvennero fatti spiacevoli e oziose polemiche.

Fu allora che Marco Aurelio Camisani si fece zelatore della fondazione di un Ordine intitolato alle due Sante, in cui le polemiche dovevano cedere il passo al riconoscimento della parità fra di esse. A questo scopo egli spese anche ingenti cifre del suo personale patrimonio esercitando «summa pietate et devota vigilanzia» il suo compito di Conservatore dell'Ordine, come era stato nominato «a viva voce e senza far correre la bussola».

Gli atti relativi sono conservati fra le memorie di Camisani e la loro scoperta può forse aiutarci a datare il quadro conservato nella Basilica di S. Cosma e Damiano in Roma, in cui le due sante appaiono affiancate, entrambe incoronate di rose. Sinora questo quadro non aveva una datazione -veniva attribuito erroneamente al Cinquecento - e si può ricollegare all'immagine dell'Ordine fondato dal Camisani.

Nel 1697 il re di Portogallo gli conferì l'ambito titolo di Cavaliere di San Giovanni della Spada, ordine religioso-militare fondato per proteggere i pellegrini che si recavano a San Giacomo di Compostella dalle insidie degli infedeli. Camisani era in possesso dei prescritti quattro quarti di nobiltà, e fu molto fiero di farsi ritrarre con l'abito dell'Ordine e di aggiungerne

PLACONSVL & SENATVS

Rebus Cracouia, Metropolis Regni Polonia

niuersis & singularibus quorum interest, vel quomodocumq; interese, potest, premisso studio benevolentia
 Nostrae, dignificamq; Respublicam Exhibitorum, Nobilium & Ausultum Camerianum, Natione Presbiteri
 eadem Respublica, in Cracouia diebus, redire occasione, circa Romam: Cui Nos Cracouia iticera no,
 & Mores per Dei gratiam salubri, et ab omni pestifera Contagione Noia immuni, ac lenitior libere iterum
 salubri, Auea redemptorale danda, quae ad hunc usque, et quomodo sedimus, Amice Sab omnibus, et
 his Dominacionibus, Vestris, cuiuscumq; Nos Status, Honoris, et Perpetuitatis, perculando, quatenus eud.
 Dominacionibus, Partes, per Polonia, et per Romania, alias, oia, in dicta, et in maiorem Vestra, et in
 libere, circa meum, ortuq; periculi, transmittant, et sine illa, et in maiorem Vestra, et in
 suscipiant, et ab impediendo, lucens, per Humanitatis, et gratitudinis, et in maiorem Vestra, et in
 in tempore, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 Subscriptis, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 Quobis, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in

Per datam quatenus avertitur, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 monatum, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 Margon, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 et non die 19. May, ita, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 ego, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 Luni, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in
 et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in maiorem Vestra, et in

Martinus Camerarius
 Secretarius et Notarius
 m. p. c.

Il passaporto rilasciato dalla Città di Cracovia il 12 maggio 1680 al Cavaliere Camisani

la croce allo stemma di famiglia.

I Cavalieri di San Giacomo avevano la facoltà di contrarre matrimonio, ma non risulta che Camisani si sia mai sposato (nei documenti ricorre anzi spesso il termine di «frate»). Con lui finisce quindi il ramo viterbese dei Camisani.

Nel 1702 la sua domanda di essere iscritto alla nobiltà viterbese viene accolta dopo minuziosa inchiesta sulle origini della famiglia, che rintraccia testimonianze e documenti, tutti diligentemente riportati dal Camisani nelle sue memorie. Ma a tutte queste soddisfazioni morali non devono corrispondere altrettanti benefici economici, se troviamo il Camisani agente di un editore che aveva intrapreso la pubblicazione di un registro di tutte le nobili famiglie italiane e straniere. Un volantino pubblicitario infatti invita gli eventuali interessati ad essere inseriti in questa sorta di «Gotha» a far pervenire i propri dati al Cavalier Camisani, agente dell'editore di Roma. Evidentemente Camisani cercava di guadagnare con questa opera, il cui autore non voleva essere nominato, ma che poteva esser benissimo lui stesso.

Dopo ventisette anni di servizio a Roma venne congedato, non si sa bene per quali motivi, e ricominciarono le ristrettezze finanziarie. I suoi ultimi anni sono amareggiati da controversie con i parenti che mettono a dura prova le sue conoscenze di diritto, relativamente alla contestata eredità materna.

Non conosciamo la data esatta della sua morte: l'ultimo documento che abbiamo di sua mano è un promemoria del 1724 in cui lamenta di essere perseguitato dai suoi parenti che lo hanno costretto quasi settantenne a partirsi dalla sua dimora e scacciato come Davide «da tanti Sauli». Questi parenti, secondo le sue accuse, quando era ragazzo hanno cercato di sottrargli l'eredità «facendolo per inganno passar per Polacco» e ora lo ricoprotono di basse calunnie.

Con questo promemoria, indirizzato al Cardinal Conti in Roma, Marco Aurelio Camisani afferma che «chi domanda giustizia non vuol grazia» e ripercorre le principali tappe della sua vita, che avrebbe certo meritato una conclusione migliore.

Maria Luisa Polidori